



L'incanto
dell'indominabile.
Montagne Cortinesi,
modello in gesso,
scala 1:25.000

OUT-OPIA DELL'INCANTO

Renato Rizzi

Utopia occupa da sempre lo spazio immenso che separa l'incanto dall'incantesimo. La differenza è estrema. L'incanto appartiene all'indominabile, alle cose del mondo. Ci investe con la grazia (e il tremendo). L'incantesimo appartiene al dominabile, alla volontà dell'io. Noi ci serviamo del mondo (e il mondo ci deve somigliare). Purtroppo abbiamo scambiato la verità con l'incantesimo. Una misera realtà nella quale è precipitata anche l'architettura. Ma se riusciamo a fissare il nostro sguardo sulla sua parola, nonostante ci appaia irriconoscibile nel vortice della sua caduta, scorgiamo ancora i due mondi che la compongono: *arché-techné*. Quello indominabile dell'*arché* nell'incanto. Quello dominabile della *techné* nell'incantesimo. Il nostro tempo ha operato quindi la sua scelta. Si è lavato le mani ripetendo un antico gesto biblico. Ha preferito il secondo per condannare il primo. Invece di crocifiggere ha decollato il nome: archi-tettura. Tutto questo per favorire chi? Ovvio, la presunzione del nostro "io". Reciso il binomio si recidono anche tutte le vene che scorrevano tra forma (*arché*) e contenuti (*techné*), invisibile-visibile, indominabile-dominabile, contemplazione-azione.... In quel nome non pulsa più la vita, la natura, il mistero, l'eterno, la dignità, l'onesta, la grazia, la dolcezza, il dolore. Tutto è (s)finito nell'arida regione dell'io. Così l'incantesimo ha per impalcatura la falsificazione (architettura dovrebbe essere chiamata solo "tettura"), e per rivestimento la mistificazione (il racconto continua ma sotto falso nome). Bisogna allora uscire dall'utopia dell'incantesimo per entrare nell'*out-opia* dell'incanto. Rimettere la testa (*arché*) su quel corpo acefalo (*techné*) vuol dire restituire all'architettura, all'opera, all'io il loro destino: la triplice singolarità dell'*arché*. L'io deve allora ricaricarsi della propria responsabilità. Consapevole del proprio dispendio. Sa di essere solo, isolato, nel rischio. Sa di doversi predisporre all'abbandono (*Gelassenheit*), per fare spazio all'attenzione (*Aufmerksamkeit*) e alla cura (*Sorge*) del mondo. E così il mondo, allo stesso modo, avrà cura di noi. Nell'incanto reciproco.